

Afghanistan Fallita offensiva mujaheddin

KABUL. La capitale afgana è nuovamente isolata. La strada che porta al confine con l'Urss, scrive la Pravda, è bloccata. Gli ottocento guerriglieri comandati da Akhmad Shah Massud controllano il passo di Salang e ogni movimento lungo la grande via di comunicazione è interrotto. Le forze governative sono state attaccate dai mujaheddin a Jelebi Sarai, 70 chilometri da Kabul, e in un'altra località alle porte della capitale. Un convoglio delle Nazioni Unite che trasportava semenza e fertilizzanti è rimasto bloccato per sei ore a Khoja Mosaler dove infuriavano scontri tra i mujaheddin e i soldati regolari. Continuata la battaglia intorno a Jalalabad. L'offensiva lanciata dai mujaheddin domenica scorsa è stata respinta. Secondo il governo di Najibullah è fallito anche un secondo attacco portato nella giornata di ieri. Ottantaquattro guerriglieri sarebbero rimasti uccisi. Tra le vittime, afferma Kabul, figurano anche quattro consiglieri sauditi e diversi soldati afgani. Intanto i capi della resistenza hanno respinto l'appello rivolto loro da Najibullah per la cessazione delle ostilità in cambio di posti negli organi di governo locale. «Se Najib vuole veramente porre fine al conflitto si dimetta e riconosca il governo provvisorio islamico», afferma un comunicato di un'agenzia di stampa della guerriglia.

Severo monito dei militari ai capi politici delle varie repubbliche Il viceministro della Difesa esorta a farla finita con le polemiche

«Alt alla guerra tra jugoslavi»



L'estremo addio di due bambini al padre poliziotto ucciso dai dimostranti in Kosovo

Il Kosovo è immerso nella pesantissima calma dello stato d'assedio. Polizia ed esercito controllano città, villaggi, ponti, strade, edifici pubblici. Le forze armate si rivolgono alle autorità delle varie Repubbliche jugoslave affinché cessi la «guerra psicologico-propagandistica» tra le une e le altre. Intanto il conto ufficiale dei morti negli incidenti dei giorni scorsi sale a 29.

GABRIEL BERTINETTO

Nuovo pesantissimo monito dei militari ai dirigenti politici jugoslavi. Basta con la guerra psicologico-propagandistica in atto tra le Repubbliche, invoca il generale Simeon Bucic, viceministro della Difesa. Bisogna farla finita — dice Bucic — con questa guerra che crea tensioni tra i popoli jugoslavi, nelle famiglie, nelle scuole e anche nelle stesse forze armate. Devono cessare i conflitti interni, una vera follia che spinge i popoli jugoslavi l'uno contro l'altro, e che approfondisce il fossato di sfiducia e di odio. Bucic ha parlato durante una riunione del Comitato della Lega dei comunisti nelle forze armate. I tragici avvenimenti del Kosovo devono aver rimosso particolarmente cupa l'atmosfera in sala. Anche perché i militari sono stati direttamente coinvolti nella «normalizzazione» del Kosovo. Non in prima linea come la polizia che ha svolto il compito più gravoso della repressione ed ha subito la perdita di due agenti. Ma per così dire in seconda battuta, presidiando le aree rurali, le vie di comunicazione. Ma nel suo discorso Bucic non si è limitato a parlare del Kosovo. Il grido d'allarme lanciato dal viceministro riguarda il pericoloso degradersi della situazione politico-sociale in tutto il paese. Il Kosovo insomma sarebbe solo la punta dell'iceberg. In termini più duri, più preoccupati, Bucic ha ripetuto ciò che lui stesso e altri autorevoli esponenti delle forze armate vanno ripetendo da due anni a questa parte. È sostanzialmente lo stesso monito lanciato dalla tribuna del ventesimo plenum del Comitato centrale due mesi fa, ma nelle mutue e pur-

Cappa di piombo sul Kosovo Il numero delle vittime sale a 29 Accuse a Tirana di appoggiare le attività dei separatisti albanesi

troppo peggiorate circostanze le esortazioni dei militari hanno un suono angoscioso di campane a martello, segnale di un pericolo grave ed imminente. Bucic parla di guerra psicologico-propagandistica tra le Repubbliche. Ed il clima in Jugoslavia è davvero avvelenato. Su questioni fondamentali per il futuro del paese, sul modo concreto in cui attuare le riforme politiche, istituzionali, economiche che tutti a parole dicono di volere, i contrasti nella Lega dei comunisti sono laceranti. I confini geografici diventano barriere politiche. La rivalità tra dirigenti sloveni e serbi è scintillante. Inconcepibile diverse dello Stato e del partito ma è anche contrapposizione di due visioni della Jugoslavia: una improntata a parole quella tra Lubiana e Belgrado. In Kosovo è stata guerra vera, di fucili e pallottole.

Ieri il conto ufficiale dei morti è salito a ventinove, quello dei feriti a centoventisei. Secondo il quotidiano «Vestnik Novosti» il maggior numero delle vittime si è avuto nel villaggio di Zur ai confini con l'Albania. Lo stesso giornale riferisce che in sette villaggi abitati in prevalenza da serbi e montenegrini si sono costituite pattuglie di vigilantes per tutelare l'incolumità della popolazione locale di fronte a possibili atti di violenza da parte dei cittadini di origine albanese. In tutta la provincia resta in vigore il coprifuoco notturno. Impressionante il numero di agenti della milizia davanti agli edifici pubblici, agli angoli delle strade. Gli avvenimenti in Kosovo stanno avendo ripercussioni a livello internazionale. I rapporti tra i governi di Jugoslavia e Albania sono ad un punto di tensione estremo. Ieri l'ambasciatore di Belgrado a Tirana ha ricevuto istruzioni di intervenire presso il governo albanese «con la massima energia» per protestare contro articoli pubblicati sulla stampa locale riguardo al Kosovo. Il portavoce del governo jugoslavo Ivo Vaigi ha reso noto che la protesta si riferisce anche a dichiarazioni di alcuni dirigenti politici di Tirana che incoraggiano le attività distruttive dei separatisti albanesi in Jugoslavia. Ciò contrasta, afferma Vaigi, con le dichiarazioni di alcuni altri dirigenti di Tirana che sostengono di essere interessati alla pace e alla calma nel Kosovo. Per sviluppare relazioni di buon vicinato sono necessari «non interferenza e mutuo rispetto».

Arrestato presunto killer del deputato turco



Dopo la sparatoria al Parlamento turco, nella quale ha perso la vita il deputato dell'opposizione di destra Abdurrahman Ceylan, è stato arrestato İdris Arkan, rappresentante del partito della «madrepatria» del primo ministro Turgut Ozal (nella foto). Arkan si è difeso accusando un deputato indipendente, Zeki Celiker, e dicendo di aver estratto la pistola solo per difendersi. Ma una prima perizia balistica, i cui risultati sono stati riportati dall'agenzia «Anadolu», ha appurato che a sparare sarebbe stato proprio Arkan, comparso ieri davanti al giudice.

Rivelazioni sull'incidente al piccolo aereo austriaco

La caduta dell'aereo austriaco che il 23 febbraio scorso causò la morte di 11 persone, tra cui il ministro degli Affari sociali, Alfred Dalingler, potrebbe essere stata provocata da aerei militari svizzeri che violavano nella zona del disastro, secondo un'inchiesta svizzera.

Disturbi tiroidei dietro il dimagrimento di Barbara Bush

«Se non mi fossi resa conto che stavo male, sarei potuta arrivare alla taglia 42». A dirlo è Barbara Bush, il cui dimagrimento ultrarapido (9 chili in tre mesi) si è rivelato un sintomo di un disturbo endocrino a sindrome di Graves. Piuttosto che ricorrere a un intervento chirurgico la first lady ha preferito una cura a base di pillole. La perdita di peso della signora Bush aveva provocato pettegolezzi e un giornale aveva addirittura pubblicato la dieta segreta di Barbara Bush. Ora qualcuno si chiede se i suoi non siano i sintomi di mali più gravi. «Ma non fatemi morire subito», ha detto la first lady, parlando ai giornalisti.

Lech Walesa presto in visita in Vaticano



Lech Walesa (nella foto) conta di recarsi, probabilmente nella seconda metà di aprile, a Roma per incontrare il Papa. Il Premio Nobel ha dato la notizia ai giornalisti prima di incontrarsi col premier belga, Wilfried Martens, presso l'ambasciata belga a Varsavia. Il leader di «Solidarnosc» ha anche manifestato il desiderio di recarsi negli Usa, in settembre o in novembre. Al riguardo ha notato: «Ci sono tante cose da chiedere e tante cose per cui ringraziare».

Guerra delle espulsioni tra la Svizzera e l'Iran

Il governo iraniano ha richiamato in patria il suo console a Ginevra, Manoucher Tale Massouleh, in seguito alle pressioni delle autorità svizzere, che sospettano il diplomatico di spionaggio. Immediata la risposta di Teheran, che ha espulso il console svizzero Jakob Schranz, accusato di essere coinvolto in attività incompatibili con il suo status diplomatico. La vicenda pare collegata all'occupazione, il 14 dicembre scorso, del consolato da parte di sei attivisti iraniani. In quell'occasione i militanti lessero ai loro compagni all'esterno documenti segreti che dimostravano il coinvolgimento di Massouleh in attività di spionaggio.

Corea del Sud Arrestati settecento scioperanti

Circa 700 operai del più grande cantiere navale sudcoreano, paralizzato da tre mesi per uno sciopero, sono stati arrestati durante un'operazione condotta da 14 mila poliziotti appoggiati da elicotteri che lanciavano gas lacrimogeni. Negli scontri sono rimaste ferite molte decine di persone, ma sono riusciti a sfuggire alla cattura i capi della protesta.

In Cina brani porno (per errore) nel sussidiario

Per errore, due sedicesimi di un libro pornografico sono stati cuciti all'interno di un sussidiario destinato alle scuole elementari cinesi. Il romanzo porno è intitolato «Pararsi sotto il sole» e comincia subito dopo il frontespizio del libro scolastico con il capitolo «La prostituzione moderna», paragrafi: angeli e bestie, cielo e inferno, ragazze in cerca di divertimento. Il resto, secondo il giornale «China Daily News», non è riferibile.

VIRGINIA LORI

Libano La paura paralizza Beirut

BEIRUT. La paura di una nuova escalation paralizza Beirut, deserta e priva di elettricità. I serbi del fronte settentrionale hanno sparato di artiglieria contro la città di Beirut. Il 14 gennaio la milizia «Forze libanesi» (destra cristiano-maronita) ha minacciato un massiccio bombardamento dei quartieri di Beirut-ouest dove si nascondono i sostenitori del suo comunicato — le fonti di fuoco. Centrato da cannonate e razzi, ieri ha preso fuoco il grande ospedale di carubio di Dora, alla periferia di Beirut. Il generale Aoun, capo del governo cristiano dell'est, continua a lottare contro la Siria e contro il legittimo governo del musulmano Selim el Hoss; tuttavia avrebbe confermato alle sue truppe l'ordine di sospendere il fuoco, dopo gli appelli della Lega araba che invierà a Beirut il segretario generale Kilibi, e del patriarca maronita. Il Partito socialista progressista di Walid Jumblatt ha accusato Aoun di aver scatenato la crisi per impedire una soluzione politica del problema libanese, attraverso l'intesa con le forze politiche, musulmane e progressiste.

Ancora top secret il giudizio di Gorbaciov Jakovlev sul voto: «Perestrojka a rilento in alcune regioni»

Le elezioni hanno dimostrato che la perestrojka non procede alla stessa maniera in tutta l'Urss e rivelano la «passività di alcune organizzazioni del partito». È il primo giudizio ufficiale sul voto di domenica scorsa. L'ha dato Aleksandr Jakovlev, membro del Politburo, parlando agli ambasciatori dei paesi socialisti. Ancora attesa per il discorso di Gorbaciov ai giornalisti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO BERGI

MOSCA. «La campagna elettorale ha rivelato un aspetto irregolare dello sviluppo dei processi di ristrutturazione in varie regioni e anche la passività di alcune organizzazioni del partito». Il primo giudizio ufficiale sul voto in Urss l'ha dato Aleksandr Jakovlev, membro del Politburo e segretario del Comitato centrale. Ha parlato, come riferisce la Tass, agli ambasciatori dei paesi socialisti, accreditati a Mosca. «Le elezioni — ha continuato — hanno messo in evidenza il sostegno al programma della perestrojka. L'alta «partecipazione» dell'elettorato e i progressi democratici che si stanno svolgendo nel paese. Tutto ciò «nelle condizioni di una aperta discussione su vari problemi, di un confronto dei vari punti di vista e del lavoro da

sviluppare per soluzioni nuove». Secondo Jakovlev, il modello democratico, proposto dal partito, ha dimostrato la sua vitalità e ha mostrato che può garantire la più larga base per il potere popolare». Solo indiscrezioni sul giudizio dato da Gorbaciov ai risultati elettorali di domenica scorsa. È stata delusa, l'attesa per la pubblicazione del discorso tenuto mercoledì scorso alla riunione con i direttori dei principali giornali: ieri non è apparso nulla sulla stampa e non è detto che il testo si conosca oggi. È probabile, addirittura, che per conoscere la valutazione del segretario del Pcus bisognerà attendere la giornata di domani. Secondo uno dei partecipanti alla riunione — stando a quanto riferisce l'agenzia Reuters — il leader

del Pcus non sarebbe affatto preoccupato: per quanto emerso dalle urne, Gorbaciov, riferendosi evidentemente al consistente numero di dirigenti non eletti, avrebbe detto: «In democrazia avrebbe vinto chi vince e chi perde. È la prima lezione della gioventù comunista». La Komsomolskaja Pravda, ospita un commento sul risultato elettorale di Leninograd, uno dei più sorprendenti. Nella città ballica, infatti, gli elettori non hanno eletto al parlamento ben sette importanti dirigenti: dal primo segretario regionale, Jurij Solovjov, membro supplente del Politburo, al sindaco, al presidente della giunta regionale e al comandante del distretto militare. «È possibile — si chiede il giornale — che gli elettori abbiano espresso il loro dissenso solo perché si trattava di candidature in collegi unici?». Infatti la Komsomolskaja sostiene che il risultato ha messo in evidenza un «problema di autorità personale del dirigente». Su Tjud, il giornale dei sindacati, il caposquadra di uno stabilimento di autogrù, Aleksandr Strelnikov, eletto deputato, racconta come e perché ha battuto Mikhail Kniazuk, un dirigente che si batte per la giustizia sociale e contro il clientelismo. «I burocrati, di conseguenza, non hanno brillato nella lotta contro le ingiustizie». Un altro giornale, Sovetskaja Rossija, analizza il voto di Kemerov, nella Siberia occidentale, dove sono stati esclusi il presidente della giunta regionale ed il primo segretario. La sconfitta viene attribuita, nel caso dell'esponente di governo, agli eccessi compiuti dai suoi propagandisti: «La gente non gradisce — dice il giornale — quando si esercita una forte pressione e si compiono mosse poco pulite...». La mancata elezione del primo segretario Melnikov viene fatta risalire, al contrario, alla tiepida campagna elettorale in suo favore. È trattandosi di un dirigente nominato appena da cinque mesi, l'errore è stato fatale. Ma le burocrazie sono state un atto di sfiducia verso il partito. Il giornale ne nega. Piuttosto si tratta di «sfiducia verso l'apparato». Su Tjud, il giornale dei sindacati, il caposquadra di uno stabilimento di autogrù, Aleksandr Strelnikov, eletto deputato, racconta come e perché ha battuto Mikhail Kniazuk,



Campagna elettorale a Mosca di sostenitori di Eltsin

48 anni, primo segretario di Ivanovo e membro del Comitato centrale. «Non pensavo affatto di vincere», ha confessato — soprattutto perché non ho alcuna esperienza politica a differenza del segretario regionale. Eppure sono voluto andare sino in fondo, volevo verificare quanta gente avrebbe mostrato fiducia nelle possibilità di un operaio...». E perché lo hanno votato? Si tratta di un evento fuori dal comune — dice il Tjud — averlo scelto al posto del dirigente comunista. L'operaio ha replicato: «Anch'io sono comunista e la mia elezione è proprio un atto di fiducia nel partito. Penso che la gente non abbia espresso un voto contro il segretario. A lui ha votato l'apparato. Quello dei soviet e quello del partito. Hanno ceduto nella propaganda in suo favore ed è stato un fatto assolutamente controproducente». Il caposquadra Strelnikov ricorda che i funzionari dell'apparato andavano in giro dicendo: «Che volete a fare per quell'operaio, cosa pensate possa fare un operaio in parlamento?». Dzhamshed Karimov, primo segretario cittadino di Dushambè, la capitale del Tagikistan, anch'egli sconfitto, ha deciso di rientrare al prossimo turno del 14 maggio. Dice: «Avevo dovuto lasciare il lavoro e incontrare di più la gente. Ho imparato la lezione». Un altro sconfitto, Ernest Taurins, dirigente di partito in una zona rurale della Lettonia, commenta: «La lotta è lotta ma l'esclusione è stata legittima e attuata democraticamente».

De Mita-Mitterrand a Taormina L'Europa monetaria è l'obiettivo comune

TAORMINA. Le già eccellenti relazioni italo-francesi e la volontà dei governi dei due paesi di agire insieme sul piano comunitario e internazionale, sono uscite ulteriormente consolidate dal vertice internazionale del presidente francese François Mitterrand e del presidente del Consiglio Ciriaco De Mita, ieri a Taormina. Tre ore abbondanti di colloqui, nella calma dell'ex convento San Domenico, hanno rafforzato Mitterrand e De Mita nella determinazione, che avevano già espresso già dopo il loro primo incontro bilaterale dell'ottobre scorso ad Aries, che la comunità debba fare al prossimo Consiglio europeo di Madrid (26-27 giugno) importanti passi avanti per quanto riguarda la realizzazione dell'Europa monetaria e dello «spazio sociale». Mitterrand e De Mita hanno concordato, anche sulla necessità che il vertice dei sette paesi industrializzati dell'Occi-

Arafat oggi presidente dello Stato palestinese? Sciopero e scontri nei Territori e in Galilea, altri quattro morti

L'intera striscia di Gaza sottoposta al coprifuoco, la Cisgiordania dichiarata «zona chiusa» e isolata dal territorio israeliano, rinforzi militari e di polizia in tutto il territorio occupato e nella Galilea: così i comandi di Tel Aviv hanno cercato di far fronte alla protesta contemporanea della popolazione palestinese che vive sotto occupazione e della popolazione araba di Israele. L'occupazione era quella della «giornata della terra», che si svolge il 30 marzo di ogni anno dal 1976 nella regione araba di Israele e alla quale si aggiungeva ieri lo sciopero generale di solidarietà dei palestinesi di Cisgiordania e di Gaza. «Tredici anni fa la prima «giornata della terra» fu una specie di anticipazione della «infildata», ma all'interno dei confini di Israele. La minoranza araba scese in piazza per protestare contro le sistematiche confische di terre, che mi-

travano a «radicare» i palestinesi inglobati nello Stato di Israele alterando progressivamente, nelle loro località, il rapporto di forze con la maggioranza ebraica: esempio più evidente la costruzione della «nuova Nazareth» più in alto della «vecchia» Nazareth araba e con una quantità di provvidenze e privilegi che a quest'ultima erano (e sono) negati. La repressione fu durissima anche allora, fece sei morti e decine di feriti (tutti, si ricordi, formalmente cittadini israeliani). Da allora la protesta si è rinnovata ogni anno, con obiettivi che vanno al di là della questione specifica della terra per investire il trattamento complessivo, tuttora nettamente discriminatorio, riservato agli arabi di Israele; e servì come un anno fa la «giornata della terra» ha costituito un importante momento di saldatura fra le due componenti della popolazione palestinese che vive in Palestina: quella «interna» allo Stato ebraico (altamente sensibile alla lotta dei fratelli che sono al di là della «linea verde») e quella che invece aspira ad avere il suo Stato indipendente in Cisgiordania e a Gaza. L'apparato militare di repressione non ha soffocato la voce né degli uni né degli altri. Da Gaza non sono praticamente filtrate notizie, a causa del coprifuoco totale; ma in Cisgiordania lo sciopero generale è stato compatissimo e ci sono state manifestazioni e scontri in diverse località. In un villaggio presso Tulkarem un palestinese di 20 anni è stato ucciso da un ufficiale perché «stava appostato con un grosso sasso in mano», un altro palestinese — secondo fonti arabe — è stato ucciso a Hebron. La scorsa notte un altro giovane di 20 anni era morto per le ferite riportate a Safit, sempre in Cisgiordania, durante uno scontro con i sol-

Guatemala, cessa la rivolta Nel carcere di El Pavon i detenuti accettano le proposte del governo

CITTA' DEL GUATEMALA. La rivolta nel carcere di El Pavon è finita. I detenuti ribelli che dal giorno di Pasqua si erano asserragliati dentro il più grande penitenziario del Guatemala, a pochi chilometri dalla capitale, hanno deciso ieri di accogliere le proposte delle autorità e di arrendersi. «Abbiamo un accordo di massima», ha annunciato ai giornalisti Gonzalo Menendez de la Riva, il funzionario governativo che in queste ore ha condotto le trattative al termine dell'ultima riunione con i capi dei rivoltosi. La svolta nel dialogo avviato dai rappresentanti del governo con gli autori della rivolta che è costata la vita a dodici persone è arrivata quando il governo si è mostrato disponibile a prendere in considerazione altre ri-